

I DUE GRANDI E LA COMUNICAZIONE

La metafora di Ginevra

DA SETTIMANE ormai - e il fenomeno tenderà sempre più ad aumentare - la stampa e i mezzi di comunicazione ci parlano, da tutte le angolature possibili (e impossibili), dell'incontro di Ginevra fra Reagan e Gorbaciov. Nel corso dei vari commenti dei politici e dei politologi, crediamo ci sia posto, anche per un discorso che riguarda il problema formale della comunicazione. Infatti i capi di quei grandi stati, che sono la Russia e gli Stati Uniti, in primis, devono, appunto, comunicare: come semplici creature umane, intendiamo: anche se investite di altissima autorità. Di cose utili, si dirà: essenziali. Si tratta di vita o di morte per tutti gli abitanti del pianeta ormai assurto in unità. Una guerra, infatti, interromperebbe il flusso psico-fisico dell'umanità, per molti secoli... Eppure... eppure dal punto di vista linguistico ciò che avverrà a Ginevra è solo una metafora.

Per chiarire ciò che vogliamo affermare, diciamo ai lettori, non molto provveduti in linguistica, che una metafora è, secondo i canoni retorica classica, una similitudine brevior; più chiaramente: una comparazione. Se io dico "quella fanciulla è un giunco" ho realizzato una metafora che è composta, come tutti possono osservare, da due forme sostantivate: "fanciulla" e "giunco", messe in relazione diretta. Una relazione che è una creazione. C'è da dire che ognuno dei due nomi è il risultato di un'energia e di un campo, che sono gli elementi essenziali alla costituzione di una forma. Abbiamo così a che fare con un "ambiente" (il terreno della metafora, appunto) nel quale vengono a convergere due energie, in questo caso similari, gradevoli, non contrastanti.

Se dell'"ambiente" linguistico avessimo introdotto due altre diverse energie, avremmo avuto una metafora, diciamo un po' più stridente. Se io dico "quella donna è un diavolo", l'effetto sarebbe diverso per la dissimilarità delle due forme sostantivate prese in considerazione (a meno che qualcuno non sia piuttosto d'accordo nel ritenere che "donna" e "diavolo" siano più simili che dissimili; magari sinonimi, come potrebbe sostenere qualche maligno).

Di metafore noi ci valiamo sempre. Fu addirittura teorizzato che la coscienza umana sia addirittura essa stessa una metafora. E ciò perché questa forma retorica, pur avendo avuto il suo primo senso nel campo della linguistica, può, per via analogica, essere ritrovata vivente in ogni tratto dell'espressività e, quindi, in tutto il "reale". Indiscutibile resta il fatto che metafora si ha quando due energie (rese forme per mezzo della lingua, della mano, dello strumento mentale o fisico) si incontrano o si scontrano in un "ambiente" che riesca a contenerle e, in qualche modo, a domarle.

A Ginevra i due grandi si parleranno. A prescindere dalle possibili o necessarie traduzioni, essi non potranno comunicare se non per "schemi". I loro vissuti, le loro nostalgie, i loro ricordi, la dolcezza o l'angoscia del loro passato, i sentimenti di amore o di astio che la vita crea dentro di sé, saranno dimenticati: e la bianca neve di Mosca e il traffico di Broadway. Sul tavolo "schemi" e dentro gli schemi, l'energia umana che, attraverso i simboli, li ha prodotti o li produrrà. Ma seppur, non ci sarà accordo (Dio ci liberi!), l'ambiente terrà.

Ginevra, le sedi di discussione, le stanze, le luci, i cibi, i fiori, vinceranno sulle energie in contrasto. Perché questo è il punto: se l'"ambiente" nel quale avviene l'incontro o lo scontro di due forme linguistiche o di due comportamenti, resisterà, avremo la "metafora"; se invece l'"ambiente" sotto la pressione delle due energie (di cui abbiamo detto all'inizio) cederà, sarà la catastrofe di cui ci parla René Thom (che la teorizzò). La guerra si farà comunque sui campi di battaglia, non a Ginevra.

Ecco perché nella città svizzera assisteremo ad una grande abnorme complessa metafora i cui termini superano certo le regole e i canoni della linguistica, anche se da essa sono nate le condizioni necessarie al suo prodursi. Perché soltanto di una metafora si tratta.

Arrivati a questo punto, si potrebbe aggiungere che sempre nella vita, ogni qualvolta due energie diverse si incontrano o si scontrano, abbiamo a che fare con una metafora, se l'ambiente che le alberga, regge; con una catastrofe se l'ambiente non riesce a contenerle. L'intero sistema psico-fisico dell'umanità vive sempre e soltanto di questo: vuoi all'esterno, nel rapporto con gli altri, vuoi

all'interno, dentro la psiche, là dove il contrasto diventa nevrosi. Lo Zen per far uscire l'uomo da questo stato metaforico o catastrofico, propone una strada fatta di punti, idonea ad arrivare all'illuminazione. In Occidente ci è stato rivelato un metodo molto più semplice e più efficace: perché l' "ambiente" dell'incontro o dello scontro regga sempre e comunque, il Cristo ci insegnò l'uso dell'amore. Immediatamente, le due energie in azione diventeranno similari. La fanciulla, non tanto al giunco, quanto al giglio sarà paragonata; e quella donna non sarà un "diavolo", ma una "rosa", pur con le spine; io, poi, amerò l'altro, in quanto è mio fratello.

Questo il piano dell'esistenza e, nel caso di Ginevra, quello della storia. Vivere vuoi dire scegliere tra metafora e scontro. E' questo il livello del sensibile. Più in alto è l'intenzione, il luogo in cui l'uomo è veramente se stesso, invincibile, solitario, discriminatore, creatura divina. Ma l'intenzione deve cercare l'inutile. Impossibile a dirsi; impossibile a farsi, almeno nella nostra società, a quanto pare. Perché questo è il paradosso più sconvolgente. E il più impolitico anche. Non servirebbe sussurrarlo a Ginevra. E tuttavia, mentre accompagniamo Amleto in Inghilterra allo scopo di ucciderlo, come il re Polonio ha ordinato, nessuno ci vieta di riscrivere una storia taoista di Chuang Tzu: "L'albero sulla vetta della montagna è nemico di se stesso (...). L'albero della cannella è commestibile: perciò viene abbattuto! L'albero della lacca è lucroso: perciò lo mutilano. Tutti sanno quanto sia utile, essere utile. Ma nessuno - a quanto pare - sa quanto sia utile essere inutile". E poiché la "metafora" costa molto meno dello scontro; e l'amore molto, ma molto meno della guerra, usiamo delle metafore per essere creativi; e dell'amore per rendere coerente la nostra convivenza così breve.

Emo Marconi